

IL NOSTRO TEMPO  
CORSO MATTEOTTI 11  
TORINO

18 GEN 62

**Giobbe ed il dolore dell'uomo****Il dramma della speranza**

Si susseguono quasi ogni settimana notizie di tremende sciagure che hanno seminato vittime o sui monti nevosi, o nelle miniere abissali, o sugli oceani, o nei cieli, o sulle strade ferrate, cosparsa di nebbie insidiose. Recentissima la catastrofe avvenuta in Olanda, nel cozzo fra due treni in piena corsa, che costò la vita a novanta e più viaggiatori, oltre che a duecento feriti.

Le disgrazie, dovute principalmente a errori degli uomini, vanno ad accrescere quelle dipendenti da calamità naturali, che fecero ecatombi, come il terremoto di Lisbona del 1755, di Messina nel 1908, e le vaste pestilenze, di cui è celebre quella di Atene narrata da Tucidide, o di Milano, descritta dal Manzoni. Solo pochi giorni fa, più di tremila persone, nel Perù, persero la vita sotto una valanga di ghiaccio.

L'estensione devastatrice di vite e di beni, causata dai flagelli della natura, fu superata dalle guerre mondiali, in cui il nostro secolo riportò un triste primato.

Alla ragione dell'uomo, e tanto più alla fede del cristiano si affaccia spontaneo il problema: come spiegare tali catene di sventure in un mondo guidato dalla Provvidenza di Dio, saggio, onnipotente e buono?

E' facile tuttavia notare che la questione investe tutto lo stato del genere umano, poiché lo stesso arduo interrogativo scuote la ragione e il cuore, di fronte al caso comune dell'uomo che soffre e muore nel proprio letto, forma meno spettacolare e meno consueta della medesima sorte, riservata a tutti i membri dell'umana famiglia, non ostante la brama di vivere e l'istinto tenace della propria conservazione.

Lo scontro tra l'esperienza storica e la credenza religiosa, il dramma del dolore, delle malattie, e del loro funereo epilogo costituì già il poema di Giobbe, che fu ripreso da Pietro Lippert in una sua elegante prosa («Giobbe parla con Dio») e, di questi giorni, da Archibald MacLeish «J.B.». Storia di Giobbe in chiave esistenzialista e in costumi moderni, recitato al Teatro Stabile di Torino.

Qualche critico non ha impostato esattamente la visione filosofica del poema biblico, seguendo l'interpretazione o deformazione data dal dramaturgo americano. «Questo Dio stravagante, questo Sathanasso furbesco si sono sfidati — come vuole l'universale leggenda, quando si tratta di salvare o di perdere un'anima — e si aizzano, si beffeggiano, si insolentiscono... fino agli estremi del dubbio o dell'orrore cosmico».

In realtà, nel Giobbe della Bibbia, Satana appare docile servo della Maestà divina, e le chiede il permesso di sperimentare la fedeltà religiosa del patriarca idumeo, privandolo prima dei beni esterni, e poi della salute. Dio concede la licenza implorata, e la limita vietando a Satana di dar la morte a Giobbe. Il tentatore fa tutto quel che può, e dopo scomparire tra le quinte, né alcuno più si occupa di lui. Non rimane che Dio a dare la sentenza, condannando i tre amici di Giobbe, apologeti incauti della Provvidenza nell'inviare i mali sulla terra, e confondendo la troppo ardita oratoria con cui Giobbe, negando il suo dolore, aveva dimenticato i limiti della propria ignoranza nei misteri dell'universo.

Non c'è propriamente nessuna disputa fra Dio e Satana per l'anima di Giobbe. L'intenzione dell'agiografo è mostrare che il dolore non è sempre un castigo, ma può allearsi con l'innocenza, per renderla più pura e più salda.

La speranza cristiana esce indenne da tutte le sciagure individuali o collettive che si abbattono sull'umanità, perché essa si affaccia sugli orizzonti sovranaturali ed eterni, promettendo all'uomo il possesso ultraterreno della felicità di Dio. Oggetto secondario sono anche i beni terrestri, ma solo in quanto conducono all'acquisto dei beni eterni.

Qualunque stridore accompagni l'apertura del portone del carcere alle spalle dell'ergastolano graziato, che torna alla convivenza sociale, egli saluta con gioia la sua libertà. Qualunque genere di morte colpisca il cristiano, provveduto della divina grazia, egli non guarda che alla eternità del gaudium, in cui lo introduce l'uscita dalla valle delle lacrime.

Del resto anche le imboscate più furibonde della morte, nel piano permissivo di Dio, possono contenere qualche utile lezione, e servire di salutare medicina ai superstiti. Per esempio, il terremoto di Lisbona, in cui Voltaire non trovò che spunti sarcastici contro la fede nella Provvidenza, al Baretto, in una sua lettera scritta dal luogo della sciagura, con un'evocazione narrativa degna di un'epopea

moderno, offrì l'occasione di notare che l'infortunio aveva agguagliato ogni genere di persone, e «i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta». Osserva egregiamente un commentatore, che il disastro, nei disegni di Dio, poté aver lo scopo di avvicinare finalmente «i signori e le dame più grandi alla plebe più abietta», perché vedessero il misero stato di essa, perché alla fine ne avessero compassione e pietà, perché si vergognassero del distacco così orgogliosamente mantenuto, perché socialmente cadesse l'ingiusto muro della sprezzante separazione. (D. Consonni - L. P. Mazza. Poesia e Prosa - S.E.I., p. 499).

La stessa risonanza mondiale delle recenti catastrofi, che fa pervenire alle popolazioni colpite le condoglianze e i soccorsi di tutte le nazioni civili, non è già un lembo d'azzurro che squarcia la foschia, un dolce frutto che spunta sull'albero saettato dalla folgore?

La speranza cristiana non resta mai sepolta nella catastrofe, appunto perché essa tende a tali beni e gaudii che nessun accidente terreno può spegnere o smorzare.

Essa non è in contrasto col puro amor di Dio (del quale alcuni atei si fanno apostoli contro i cattolici), perché le stesse divine Scritture c'incorano alla vita eterna come a una mercede, a una corona, a un premio, che dobbiamo guadagnare con zelo, non inferiore all'impegno degli atleti nello stadio.

Circondati come siamo dalla materia, e assuefatti ai beni sensibili, inesperti di quelli divini, resteremmo incapaci di aspirare a gioie che superano il nostro intendimento. Appunto perciò la speranza è un dono di Dio, infuso nell'anima al momento della rigenerazione battesimale.

Essa si fonda sull'onnipotenza ausiliatrice, sulla bontà infinita, sulle promesse positive di Dio, suggellate dal Sangue di Cristo. Per di più, una primizia di questi beni eterni fa già parte della storia. La Risurrezione di Gesù ha trionfato della morte, e ci addita nel suo Corpo fisico la gloria che attende il suo Corpo mistico, l'umanità redenta.

I santi, mercé la straordinaria tensione della loro speran-

za, compiono portenti di carità, e molti di essi già respiravano, nella vita mortale, l'aria beata della patria celeste, cantando, tra le torture dell'infermità o del martirio, la loro gioia estatica.

Ma proprio perché la speranza è quasi la molla di tutta la vita, va difesa dalla disperazione che l'annienta, dallo scoraggiamento che linceppa, dalla diffidenza che la rallenta. Come mai il signor «J.B.» di MacLeish fa a meno della preghiera, pago di credere in Dio, vivendo tranquillo e sicuro della sua protezione?

La preghiera è la voce, è l'anima della speranza; i salmi di Davide ne riboccano, perché se, da parte di Dio, le promesse sono più immobili della terraferma, l'uomo è fluttuante come fragile naviglio per le sue intime, debolezze e contraddizioni, onde non può garantirsi dai marosi, che con l'ancora di assidua orazione.

Perciò S. Paolo chiama la speranza «elmo della salvezza» (Ef. 6, 17), perché come il capo è la parte più fatalmente vulnerabile del guerriero, così, se l'avversario riesce ad abbattere la nostra fiducia in Dio, tutto va in sfacelo.

Cristo stesso è «la nostra speranza (I Tim. 1, 1)», così sicura che, dopo essere risorti con Lui, ci pare di essere già ascesi insieme in Cielo, e seduti accanto al suo trono (Ef. 2, 6).

Guai se tutti i beni del Cristianesimo avessero per limite la presente vita, e spenti i lumi della ribalta sul teatro dell'esistenza terrena, cadesse un sipario, con la scritta: «Al di là non c'è più nulla».

Allora si, che noi cristiani saremmo «i più miserabili di tutti gli uomini!» (I. Cor. 15, 19).

Attilio Vaudagnotti